



**Enrica Mambretti**

# Tutti i giorni davanti a me

**Ronzani Editore**



Carvifoglio 9





Enrica Mambretti

# Tutti i giorni davanti a me

Ronzani Editore

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Ogni analogia con fatti accaduti e con persone vissute o viventi è puramente casuale. I luoghi, invece, sono reali.

Ronzani Editore

© 2022 Ronzani S.r.l. | Tutti i diritti riservati  
[www.ronzanieditore.it](http://www.ronzanieditore.it) | [info@ronzanieditore.it](mailto:info@ronzanieditore.it)  
ISBN 979-12-5997-085-5

*Alle donne che con la forza  
di una carezza cambiano il mondo.*





*Dilige et quod vis fac.*  
(ama e fa ciò che vuoi)

Sant'Agostino



Il cuore batteva troppo in fretta e mi sudavano le mani. Cominciavo a pentirmi di aver accettato.

Eravamo seduti fianco a fianco e inclinando leggermente il busto mi avvicinai ad Andrea di qualche centimetro, premendo la gamba contro la sua: si voltò di scatto, il collo teso, le pupille dilatate e le labbra dischiuse in un risolino innaturale.

Cercai i suoi occhi, ma riuscii a trattenerne lo sguardo solo per un istante, pareva nervoso ed eccitato. Anche per lui era la prima volta.

Il cielo era compatto come una lastra di marmo e sembrava schiacciarmi. Eppure era lo stesso cielo del giorno prima quando, sdraiati sul prato mano nella mano, lo fissavamo trasognati immaginando questo momento. Il sole tiepido mi accarezzava il viso, le mani di Andrea erano calde, morbide, i gesti lenti, delicati e, contagiata dal suo entusiasmo, avevo avuto la sensazione meravigliosa che nello spazio intorno fosse svanito ogni confine.

Adesso, invece, attraverso il vetro, quel celeste denso e smisurato mi terrorizzava.

Faceva freddo e avevo i tremori. La gola e le tempie mi pulsavano talmente forte che temevo si potessero sentirne i colpi.

Cercai la sua mano e appena la sfiorai lui mi afferrò le dita stringendole troppo forte. Nulla tra noi era tenero né spontaneo e la sua rigidezza aumentava il mio disagio.

No, non volevo più farlo, ero pentita e avevo paura.

Dovevo dirlo prima che fosse troppo tardi, ma per

farmi sentire avrei dovuto urlare perché il rumore del motore del *Turbo Finist* era assordante. Quel baccano, se non altro, copriva il battito martellante del mio cuore.

Eravamo decollati da una decina di minuti e stavamo per raggiungere quota quattromila.

Temporeggiavi e per distrarmi cercai di concentrarmi sulla regolarità del fragore meccanico che assicurava che tutto stava funzionando perfettamente anche se, a bordo di quel piccolo aereo da lancio, l'abitacolo vibrava come il cestello in centrifuga della mia vecchia lavatrice.

I due istruttori, con il paracadute sulle spalle, erano seduti dietro di noi a gambe divaricate, aderendo al nostro corpo, e avevano già agganciato i moschettoni alle imbragature che ci avevano fatto indossare prima di decollare, tirando i nastri.

Un brivido mi corse lungo la schiena bagnata, un ronzio mi risuonò nelle orecchie e faticavo a capire le ultime indicazioni che ci stavano impartendo.

L'odore di plastica cotta dal sole, forse proveniente dalle cinghie dell'imbragatura usata chissà quante volte, mi arrivò al naso dandomi la nausea.

«Un minuto al lancio!» urlò il pilota.

Se volevo tirarmi indietro, dovevo farlo in quel momento.

Qualcuno aprì il portellone scorrevole e davanti a noi comparve un immenso mare azzurro senza punti di riferimento. Mi vennero le vertigini.

La mia mente si riempì di un vuoto livido che anientò la capacità di pensare, le mani mi tremavano rendendo impossibile afferrare qualunque cosa, lo sto-

maco si era contratto e mi veniva da vomitare. Con gli occhi sbarrati, il respiro corto, la bocca asciutta e la lingua ruvida come carta vetrata, continuavo inutilmente a deglutire ma non facevo altro che ingerire boccate d'aria.

No, io non avrei saltato.

Con uno sforzo chiamai a voce alta: «Andrea!»

Mi guardò interrogativo, aggrottando le sopracciglia e alzando un poco il mento. In un angolo dei suoi occhi scorsi la mia stessa paura, ma era più elettrizzato che spaventato.

«Buon volo!» gli gridai.

Tutti fecero segno con la mano per dire “ok” e mi trovai seduta sul bordo del portellone aperto, senza riuscire a reagire, con le gambe che penzolavano fuori dall'abitacolo.

Nel cavallo dei pantaloni avvertii qualcosa di bagnato e di caldo.

L'istruttore mi spinse. Chiusi gli occhi e lanciai un urlo.

Del minuto successivo non ricordo nulla.

Mi estraniai completamente da ciò che stava accadendo, per me era troppo. Troppa adrenalina, troppi battiti cardiaci, troppe sollecitazioni per riuscire a pensare, guardare, respirare.

In apnea, stringendo le palpebre e contraendo ogni muscolo del corpo, precipitavo nel vuoto senza averne coscienza.

Uno strattone mi riportò alla realtà: si era aperto il paracadute.

Dischiusi gli occhi e mi abbagliò una luce violenta, una fitta che mi fece male; avevo dimenticato di infi-

lare la mascherina con le lenti da sole che mi avevano consegnato prima del decollo.

Dove l'avevo lasciata? Forse era rimasta nella tasca del giaccone che indossavo.

Quel primo pensiero, riemerso dal nulla, fu il segnale che la mia mente aveva ripreso a funzionare.

Con il paracadute aperto, il veleggiamento era meno insopportabile della caduta libera, ma ero ancora troppo sconvolta per entusiasmarmi.

Provai a guardare verso il basso e la sensazione di nausea aumentò: di nuovo serrai le palpebre per ricacciarla indietro.

Sentii l'istruttore gridarmi di attutire l'impatto al suolo con le gambe.

Non credo di averlo fatto.

Lui, molto più alto e robusto di me, riuscì comunque a sostenermi evitando che ci facessimo male. Dopo una breve corsa frenante, quasi fermi, ruzzolammo sul prato.

Tutto era finito. I piedi erano appoggiati a terra, ma mi sentivo a pezzi.

L'istruttore, con un'espressione che mi parve stupida e con un trionfo fuori luogo, mi chiese: «Allora, ti è piaciuto?» Senza aspettare la risposta, cominciò a sganciare la mia imbragatura dalla sua e a ripiegare la vela.

Finalmente separata da lui mi rialzai e senza salutarlo, con le braccia molli lungo i fianchi, la testa bassa e i passi pesanti, mi trascinai verso l'hangar.

Mi sentivo sgonfia e malconcia come un pallone bucato che era stato preso a calci. Ero delusa e soprattutto irritata con me stessa per non essere riuscita a dire di no.

Mi ricordai di un'estate, da bambina, in colonia a Rimini.

Suor Angela mi aveva preparato un panino col cetriolo. Io odiavo il cetriolo, mi faceva schifo e non lo digerivo, ma non avevo avuto il coraggio di dirglielo. Avevo buttato giù un boccone dopo l'altro con sorsate d'acqua e poi, un'ora più tardi, avevo vomitato tutto sul pavimento del bagno.

Perché ancora adesso non riesco a farmi valere? Quando Andrea mi aveva proposto di lanciarmi con il paracadute, avrei dovuto rifiutare e invece avevo accettato. Proprio io che odiavo perfino l'ottovolante.

Il risultato era che adesso stavo camminando con il morale al tappeto e con la parte interna dei pantaloni bagnata. Il tessuto aderiva fastidiosamente alla pelle e la mia autostima si era dileguata.

Fosse almeno servito a qualcosa! Non mi era piaciuto e neppure mi aveva fatto superare la paura dell'altezza; in futuro, dopo un tale insuccesso, probabilmente ne avrei avuta ancora di più.

Stordita e demoralizzata, avvicinandomi all'hangar incrociai lo sguardo di Andrea che mi stava venendo incontro con un sorriso spalancato: la luce che aveva in fondo agli occhi, se prima del lancio era una fiammella, ora sembrava un piccolo incendio. La sua euforia era quasi commovente e, come un colpo di ramazza sulle foglie secche, riuscì ad allontanare i miei pensieri cupi.

Sulla strada del ritorno, mentre guidava piano verso Milano, incoraggiata da un orizzonte rosa che sembrava capace di accogliere con indulgenza ogni parola, gli confessai tutto.

«Ma perché non me l'hai detto subito?» mi chiese ruotando appena la testa verso di me, per poi riprendere a guardare la strada.

«Non ne sono stata capace. Forse per non deluderti? Comunque sia, è proprio questo che mi ha fatta stare peggio: non essere riuscita a impormi».

Calò un silenzio pesante.

Il sole era sceso dietro le sagome scure delle Prealpi e il rosa stava virando all'indaco.

Possibile che il mio disagio fosse così difficile da capire?

A un tratto Andrea rallentò, accostando a lato della strada. Spense il motore e poi, senza dire nulla, attandomi delicatamente a sé, mi diede un bacio lungo e dolce.

Quel gesto al rallentatore, che sostituiva tante parole, mi sembrò compensare la velocità con cui, poche ore prima, eravamo precipitati nel vuoto del cielo.

«Grazie» disse a voce bassa, scostandomi una ciocca di capelli dalla fronte.

Per cosa mi era grato? Per averlo seguito in quell'avventura, per non essermi lamentata, per aver affrontato qualcosa di mostruosamente difficile o per la mia sincerità?

Noi donne parliamo per mezz'ora, gli uomini rispondono con un bacio e faccenda chiusa.

La sua pacatezza, in ogni caso, mi fece bene e il suo abbraccio, le sue carezze, mi rassicurarono.

Ripartimmo e Andrea accese la radio: le note di *Hello* di Adele, come il profumo di un mazzo di rose posato al centro della tavola, riempirono l'abitacolo. Allungai una mano e l'appoggiai sulla sua coscia muscolosa.

A pochi chilometri da casa mi ritrovai a dirgli che al campo di atterraggio per me era stata una gioia vedere il suo entusiasmo. Sorrise e approvò facendomi un



buffetto sulla guancia che mi procurò un piccolo tuffo al cuore.

Quella complicità mi esaltava, ma ebbi anche la spaventosa sensazione che misurarmi attraverso le sue reazioni ed essere all'altezza delle sue aspettative per me fosse un bisogno. Quando mostrava felicità ero contenta, quasi orgogliosa come se il merito fosse in parte mio. Ma cosa ero io per lui? E soprattutto, chi ero io? Perché non potevo fare a meno di riflettermi nel suo comportamento?

Prima di salutarci, gli dissi che se mai avesse voluto ripetere quell'esperienza, mi avrebbe fatto piacere accompagnarlo. Però – giurai più a me stessa che a lui – sarei rimasta a guardarlo dal basso, senza staccare i piedi da terra.



Dal lancio con il paracadute era passato quasi un mese e dopo quel giorno non ne avevamo più parlato.

Era la metà di settembre. Il caldo che aveva tenuto in scacco ogni angolo di Milano sembrava lontano, le albe luminose avevano lasciato posto a una bruma malinconica e l'aria della sera si infilava nelle finestre ancora aperte rinfrescando le case.

Io e Andrea abitavamo in appartamenti separati, ai poli opposti della metropoli, ma nei fine settimana lui veniva a stare da me.

Quella domenica avevamo deciso di lasciarci andare alla lentezza, concedendo buon gioco alla pigrizia che nei giorni di lavoro pareva essere il peggiore dei difetti.

Nei “dì di festa” ci dimenticavamo addirittura di guardare l'orologio, mangiavamo quando sentivamo fame e dormivamo finché avevamo sonno. Spendere il tempo insieme come se ne avessimo all'infinito era un lusso impagabile, l'affrancamento dagli impegni e dalle consuetudini rendeva ogni gesto insolito, e ci regalava un senso di libertà.

Ci eravamo svegliati alle dieci, avevamo bevuto un caffè sgranocchiando dei biscotti al cioccolato e scorrendo qualche notizia di cronaca sul tablet, poi eravamo tornati a letto, con le persiane aperte, a poltrire sotto le coperte.

Per pranzo Andrea aveva cucinato gli spaghetti alla carbonara e lo sfrigolio e il profumo della pancetta avevano riempito di allegria la cucina. Un bicchiere di Chianti dal colore rubino e dal gusto asciutto – che avevamo comprato qualche mese prima in una cantina

nel senese – per qualche ora mi aveva resa leggermente euforica.

Nel pomeriggio, invitati da un sole che di tanto in tanto faceva l'occhiolino dal bordo di una nuvola, avevamo passeggiato lungo i viali di Parco Sempione, tenendoci per mano.

I ragazzini, che fino a pochi giorni prima calciavano il pallone in canottiera e shorts, erano in pantaloni lunghi e qualcuno indossava già una felpa. Uno di loro, seguendo un tiro, ci era finito addosso ed era rotolato a terra. Senza perdere tempo a controllare se si fosse sporcato i vestiti né a chiederci scusa, si era rialzato per recuperare la palla e in fretta l'aveva rilanciata agli amici. Era sudato, con le guance infiammate, e l'impegno che stava mettendo nel gioco ci coinvolse a tal punto che un minuto dopo, quando fece goal, lo applaudimmo contenti.

Andrea infilò il pollice e l'indice di una mano tra le labbra e fece un fischio di apprezzamento, come avrebbe fatto un loro coetaneo. Scoppiai a ridere.

Aveva capelli biondi sempre spettinati, occhi marrone scuro, pelle olivastra e un sorriso da ragazzino che contrastava con lo sguardo intenso e profondo. Sguardo che sembrava capace di cogliere i miei pensieri più intimi.

Per guidare l'auto o seduto nelle poltroncine dei cinema, si infilava un paio di occhiali dalla montatura rossa e con le lenti rotonde che mi ricordavano Harry Potter.

Non badava mai troppo alle questioni pratiche: si scordava facilmente di andare dal barbiere, di ritirare gli abiti in tintoria, di pagare le bollette entro le scadenze, dimenticava ombrelli e sciarpe sui tram o nei bar.

Neanche si preoccupava di trattenere o mascherare

le emozioni, cosa che a volte lo faceva sembrare vulnerabile. In realtà lui non temeva nessuno e contro la cattiveria e la stupidità, al contrario di me, non aveva bisogno di ostentare sicurezza.

Quando qualcosa andava storto difficilmente si arrabbiava e sapeva prendere una distanza dalle cose che considerava poco importanti. Se qualcuno, facendo manovra, involontariamente gli strisciava l'auto, neanche ci faceva caso. Se un amico in difficoltà, a cui aveva prestato dei soldi, non glieli poteva restituire, lui lo rassicurava e si rendeva disponibile ad aiutarlo ancora. Ma davanti a una persona che gli mancava di rispetto o si comportava con prepotenza, la sua reazione diventava delle più terribili.

Era la sua logica da animale selvatico: il leone elimina dal branco l'elemento che disturba.

Milano piaceva a entrambi, in ogni stagione, ma i colori dell'autunno, come un tocco di fard sul viso di una donna che conosce la vita, la facevano apparire ancora più affascinante.

Le chiome dei grandi alberi erano diventate meno folte e con i nostri passi calpestavamo tappeti di foglie: quelle palmate e coriacee dei platani e quelle più fragili degli ippocastani che, con le loro cinque lamine, sembravano mani guantate.

Le tinte verdi dell'estate avevano ormai ceduto la scena ai caldi arancioni e al marrone, ai rossi prepotenti, ai gialli mutevoli.

Mentre passeggiavamo, Andrea mi parlava del suo lavoro.

Da alcuni anni collaborava con un'azienda che produceva apparecchiature mediche e chirurgiche nel set-

tore cardiologico. Insieme a due colleghi bioingegneri, nel corso di oltre un anno di studi e di verifiche, aveva perfezionato la progettazione di una valvola cardiaca.

Mi spiegò che ogni paziente aveva delle esigenze diverse e che tali dispositivi venivano prodotti in modo personalizzato, quasi su misura come un vestito di sartoria.

«Io la desidero di piccola taglia, porto la trentotto» aveva cinguettato imitando la voce di una ragazzina e simulandone la silhouette, «e che possa battere velocemente perché sono spesso innamorata!»

Poi, con le guance gonfie, le braccia allargate e le gambe un poco divaricate, parodiando la corporatura e la postura di un uomo obeso, con un vocione profondo aveva declamato: «Io la voglio molto robusta, mi raccomando».

«La mia fatela come volete, basta che sia rosa» aveva infine esclamato con accento squillante, imitando una *drag queen*, con le mani sui fianchi e la testa leggermente inclinata.

All'imbrunire, dopo essere passati da casa sua a prendere il trolley con un cambio di vestiti, ci avviammo verso la stazione centrale.

Andrea doveva partire per Roma dove, nei giorni successivi, avrebbe fatto visita ad alcune cliniche per illustrare le caratteristiche innovative della “sua” valvola.

In mezzo alla biancheria per il viaggio, senza che se ne accorgesse, avevo infilato una cravatta nuova, comprata in settimana.

Adorava le sorprese e a me piaceva cogliere la sua espressione di meraviglia: i piccoli solchi che si formavano sulla fronte quando sollevava le sopracciglia e

spalancava gli occhi, la bocca che per un istante prendeva la forma di una “o”, lo sguardo che brillava.

Prima di uscire aveva indossato la sua giacca tweed preferita, con le toppe di pelle ai gomiti, dei pantaloni marrone taglio jeans che ne evidenziavano le gambe lunghe e ben tornite, e le immancabili Clark beige.

Raramente portava la cravatta, ma ero quasi certa che quella che avevo preso per lui, con dei cuori blu e azzurri sovrapposti, gli sarebbe piaciuta. Ed ero altrettanto convinta che l'avrebbe indossata con un certo compiacimento davanti a cardiologi e cardiocirurghi.

Attraversando piazza Duca d'Aosta camminavamo affiancati, ma senza più sfiorarci e il mio umore era cambiato.

I primi lampioni erano già accesi, ma la luce del giorno tardava a uscire di scena.

Da lontano i cavalli alati statuari, che sovrastano l'imponente facciata bianco sporco della stazione di Milano Centrale, sembravano seri, quasi imbronciati.

«Che meraviglia!» esclamò lui davanti ai mascheroni di Mercurio, simbolo del viaggiare e delle ferrovie.

Il suo entusiasmo mi parve sproporzionato.

Possibile che i nostri stati d'animo fossero così diversi?

Varcando la soglia dell'enorme atrio, mi fece notare che il riverbero della luce di alcune lampade, riflettendosi sulle vetrate smerigliate, creava dei cerchi singolari sulle pareti e che alcune statue di marmo sembravano più suggestive.

Ero laureata in architettura e non persi l'occasione di chiarirgli che, a dispetto dell'apparente sfarzo e pregevolezza, quell'edificio era stato costruito intorno agli anni Trenta, tra le due guerre, in economia di mezzi.

Quello che sembrava marmo, soprattutto i fregi nelle parti alte, in realtà era semplice gesso.

In modo sciocco e infantile stavo cercando di demolire la sua allegria per entrare in conflitto con lui. Ero contrariata perché se ne stava andando via senza mostrare il minimo rincrescimento, mentre io mi sentivo già triste.

Andrea, però, non colse la provocazione e annuì tranquillo, continuando a osservare le statue. E mentre le scale mobili ci portavano al piano rialzato, mi ritrovai a farlo anch'io.

Quella era anche la mia stazione e come lui la guardavo con affetto. Mi faceva pensare a un vecchio ufficiale burbero e austero, fasciato in una severa divisa militare, ma capace di prendere sulle ginocchia il nipotino per raccontargli storie fantastiche. E ammirando la maestosità dell'architettura, che ricordava quella romana, provavo lo smarrimento di quel bimbo davanti a cose più grandi di lui.

Arrivati in cima, nell'ampio salone davanti all'ingresso ai binari, Andrea prese a commentare l'atteggiamento e l'espressione delle persone che via via incrociavamo.

Una signora, in mano uno specchietto da borsetta, con grande cura si stava passando un rossetto rosso geranio sulle labbra... che avesse appuntamento con l'amante?

Due suore, con a tracolla una piccola borsa da viaggio nera in finta pelle, stavano consultando il tabellone delle partenze con espressione giuliva... sarebbero andate in Vaticano dal Papa?

Un uomo enorme teneva in braccio un cagnolino dal pelo bianco e soffice, che pareva soffocare tra i suoi bicipiti poderosi, e sul grosso collo taurino, che senza un



confine sosteneva la testa calva, aveva tatuato il nome Giulio... chi di loro due si chiamava così? Dovevano partire o erano appena arrivati?

La mia attenzione, invece, fu calamitata da una coppia di ragazzi che si stavano baciando con trasporto, indifferenti a tutto ciò che li circondava, ma non feci commenti. Avrei voluto che anche Andrea mi stringesse a sé e che, anziché perdersi a fare considerazioni sul colore delle pareti dell'atrio o a fantasticare sulle storie di altre persone, si concentrasse su di noi e sulla nostra separazione imminente.

Visto che stava per partire, era dispiaciuto almeno un po'? Se sì, non lo dava certo a vedere.

Mi disse che nei giorni festivi si aveva una percezione diversa degli avvenimenti e le emozioni erano più vivide e frizzanti.

*Forse quelle degli altri* – pensai.

A me la gente della domenica sera pareva solamente più mogia. Ci sfilava davanti indifferente e con gli sguardi spenti.

Da lì a qualche minuto Andrea sarebbe salito a bordo del Freccia Rossa e ci saremmo separati. Avrei voluto sentirmi dire che gli sarei mancata, che mi avrebbe pensata... invece ci stavamo salutando come avrebbero fatto due colleghi di lavoro dopo un caffè al bar.

D'accordo, nemmeno a me piacevano gli addii da romanzo rosa, con lui che agita la mano dal finestrino e lei che con qualche passo accompagna il muoversi del treno, asciugandosi gli occhi col fazzoletto.

Ma santo cielo, esistevano le vie di mezzo!



Alla stazione Centrale, dopo avermi ringraziato per averlo accompagnato, senza abbracciarmi né accarezzarmi, al momento di salutarci Andrea con un semplice “ciao” aveva appoggiato sulle mie labbra un bacio leggero e poi si era girato, allontanandosi.

Un po' delusa, ero rimasta a guardare la sua schiena scomparire tra quelle degli altri.

Avrei voluto chiamarlo e chiedergli di stringermi, ma mi ero trattenuta.

«Buon viaggio» avevo sussurrato, da sola.

Gli abbracci scambiati prima di separarmi da lui, anche solo per uscire di casa la mattina e andare al lavoro, per me racchiudevano sempre una piccola tragedia, quasi fossero il preludio di un addio. Andrea mal sopportava la mia melodrammaticità e forse, andandosene in quel modo, aveva proprio voluto evitarla.

Comunque, come avesse avuto un ripensamento, dopo alcuni passi si era voltato e tornando verso di me aveva detto: «Nei prossimi giorni sarò molto impegnato, ma appena potrò ti chiamerò».

«Non è vero. Non lo farai» avevo risposto stizzita, neanche avessimo appena litigato.

«Certo che lo farò!» aveva ribattuto sollevando le sopracciglia e raddrizzando il busto e la testa.

«Va bene, allora me lo aspetto».

La sua espressione era cambiata all'istante e avevo riconosciuto l'animale in trappola. Istintivamente aveva fatto un passo indietro e con una mano si era grattato la testa imbarazzato, senza dire nulla.

Un sorriso goffo, un nuovo cambio di marcia, e An-

drea era scomparso definitivamente all'interno della zona binari.

Scendendo dal grande scalone grigio centrale, venni quasi travolta da un ragazzo giapponese che correva trafelato verso i treni. Cos'era tutta quella maledetta fretta di partire?

Una volta uscita nel piazzale, invece che infilarmi in metropolitana, andai a sedermi su una panchina rivolta verso l'edificio e mi ritrovai a ricambiare lo sguardo severo delle aquile statuarie.

Non riesco ad allontanarmi.

Una donna rinsecchita, con dei capelli stopposi che parevano un nido abbandonato, a pochi metri da me avanzava lentamente trascinando i piedi. Indossava un impermeabile sgualcito, delle scarpe sfondate, e camminava spingendo un carrello di metallo del supermercato contenente alcune borse di plastica annodate alla bene meglio, che sembrava contenessero coperte.

Dove avrebbe passato la notte? Il pensiero che forse aveva fame, che avrebbe patito il freddo, che potesse avere una malattia, mi intristì. Dietro a sé lasciò una scia rancida, di sudore e di fumo.

Le stazioni mi sembravano posti tristi e sudici.

Quando ero una ragazzina, ogni giorno viaggiavo in treno per andare a scuola.

Un pomeriggio invernale, nella sala d'aspetto di una piccola stazione di provincia – pioveva a dirotto e non c'erano altre persone – per ingannare il tempo mi ero messa a leggere un romanzo di Pennac.

Senza far rumore era entrato un vecchio, gli abiti scuri e la barba trascurata, si era messo davanti a me,

aveva aperto i pantaloni e aveva cominciato a toccarsi. Con la bocca storta e sdentata mi aveva chiesto se mi piaceva guardarlo.

Mi ero alzata di scatto, sconvolta, e mentre lo scansavo per correre via, mi aveva raggiunta una zaffata del suo alito fetido.

Il libro era caduto sul pavimento, ma non ero tornata a prenderlo.

Per anni rimasi con un senso di diffidenza verso chiunque si rivolgesse a me senza un chiaro motivo e spesso venni considerata introversa e scontrosa.

Al momento dei primi approcci con un ragazzo, un mio compagno di classe, provai uno scompiglio che mi fece entrare in panico. Da un lato desideravo lasciarmi andare, dall'altro avvertivo disagio, quasi una repulsione, per il nostro sesso che in certe situazioni poteva essere osceno e indecente. E quando lui mi aveva preso la mano per farmi conoscere nuove parti del suo corpo, mentre lo stavo assecondando mi era apparsa l'immagine di quell'uomo. Mi era sembrato di sentire l'odore di sporco, di vederne gli abiti lerci, i capelli unti e lo sguardo depravato.

Si era fatto tardi. Pur avvolta in una pesante giacca di lana cotta, sentii un brivido freddo e mi alzai dalla panchina per avviarmi verso casa.

Lanciai uno sguardo al grande orologio del pilone d'angolo della facciata: erano passate le ventuno e Andrea era certamente in viaggio.

Scesi in metropolitana e sbucando qualche fermata dopo, percorsi con passo veloce l'ultimo tratto che mi separava da casa.

Appena aperta la porta fui letteralmente investita

dal mio cane, una grossa femmina di boxer che, a ogni nostro incontro – sia che fossi rimasta assente qualche giorno o che fossi solo scesa a portare la spazzatura – con esuberanza smisurata, manifestava tutta la sua felicità.

Quella accoglienza mi fece tornare il buonumore.

Mi ero già infilata sotto le coperte e Olga si era accucciata sul materassino ai piedi del letto, quando squillò il cellulare e lei alzò un orecchio: era il segnale che si trattava di Andrea. Non so come facesse a saperlo, ma non sbagliava mai.

«Ciao, sono io» disse la sua voce.

Lo immaginavo mentre dal finestrino guardava le luci della notte. Sapevo che non gli piaceva parlare al telefono a stretto contatto con altre persone ed ero quasi sicura che si fosse spostato nel corridoio oltre la porta, all'estremità della carrozza.

«Il libro che ho portato da leggere non vale la compagnia» disse a bassa voce.

In quel commento banale sembrava esserci una nota di nostalgia, ma forse era solo una mia sensazione.

«Che libro è?» gli domandai.

«Un giallo, ma è noioso».

«Allora perché non dormi? È così bello lasciarsi cullare dal treno».

«Sì, anche a me piace, ma tra meno di un'ora sarò arrivato. Volevo salutarvi prima che siate voi a dormire».

Neanche avesse capito, la cagnolona mugolò acciambellandosi più comodamente.

Riprese: «Olga è ancora sveglia o ha già cominciato a russare?» In effetti, quando prendeva sonno, spesso sembrava una motosega a pieno regime.

«È ancora sveglia. Forse anche lei aspettava la tua telefonata».

*Accidenti* – pensai – *non avrei dovuto dire “anche”*. Aggiunsi subito: «Chi sono gli altri passeggeri vicino a te?»

«C'è una coppia di mezza età con un bambino. E poi c'è una ragazza. Il bambino avrà sei o sette anni e continua a parlare...».

Lo interrompi: «Com'è lei?» Avevo voglia di scherzare.

«Lei chi?»

«La ragazza».

«Mah, non so. È indaffarata a rispondere ai messaggi al cellulare... non l'ho guardata con attenzione».

«Bugiardo!» dissi ridendo.

Lui riprese con voce spiritosa: «D'accordo: è bionda e alta, capelli lisci e lunghi fino alle spalle. Indossa una camicetta di seta *écru* con sopra una giacca Chanel e i bottoni dorati sono in perfetta tinta con un vistoso collier: deve essere ricca oppure pignola».

Sapevo che non gli sarebbe sfuggito alcun dettaglio.

Dopo una piccola pausa, con tono quasi infantile, aggiunse: «Ma tu sei più carina».

Nel territorio dei complimenti Andrea si muoveva sempre in modo impacciato.

«Se non altro per via delle orecchie. Lo sai che non ho mai avuto a che fare con delle orecchie graziose come le tue!»

*Avuto a che fare?*

Scoppiammo a ridere.

«Graziose e...?» gli chiesi invitandolo a proseguire.

«Sì, certo, anche intriganti, sexy. Insomma, i padiglioni auricolari più attraenti che io abbia mai visto!»

Ridemmo ancora. Quella era una nostra battuta ricorrente: considerare i “padiglioni auricolari” la parte più bella del mio corpo.

Burlarsi di me in quel modo affettuoso gli dava un leggero vantaggio.

«Andrea...» sussurrai.

«Sì?»


«Anche tu mi manchi» dissi caricando quell’“anche”, ora pronunciato a proposito, di parole non dette.

«Beh... buonanotte».

«Buonanotte».

Guardai Olga sbadigliare e spensi la luce.





Potevo essere due, dieci, mille persone diverse. Maschio e femmina finché mi fu possibile e poi, sempre, chiunque volessi.

Mi intrigava l'idea che più scavavo dentro di me e più avevo la possibilità di incontrare qualcuno di nuovo da conoscere e da sperimentare.

ISBN: 979-12-5997-085-5



9 791259 970855